



2020-2021

Ciclo di incontri del prof. Luciano Cova

**Da Platone a Tommaso d'Aquino:
la giustificazione della schiavitù
nella civiltà greco-romana
e nel pensiero cristiano**

Sommario del corso

1 Introduzione al corso

2 Sofisti, Platone, Aristotele

3 Stoici. Seneca

4 Ebraismo. Bibbia ebraica, Esseni e Terapeuti, Filone

5 Cristianesimo. Nuovo Testamento: Paolo di Tarso, Pietro

6 Padri della Chiesa. Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Agostino

7 Medioevo. Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio

2.2 Platone

Platone (428/427 a.C. – 348/347 a.C., uno dei massimi filosofi dell'antichità) **considerava del tutto normale l'istituto della schiavitù** (ateniese, **possedeva egli stesso cinque schiavi**, come si evince dal suo testamento).

(Passi tradotti della *Repubblica* citati dalle edizioni **1** Bibliopolis e **2** Laterza)

MA c'è posto per gli **schiavi anche nel suo Stato ideale**, da lui delineato nell'opera **Πολιτεία (Repubblica)** ossia nel suo grandioso progetto etico-politico e pedagogico, volto all'unione di sapere e potere con il governo dei filosofi nella *polis*? Su ciò si è sviluppato un **dibattito tra gli studiosi**.

1 Tesi prevalente: presenza della schiavitù anche nello Stato ideale (es. **G. VLASTOS**, *Platonic Studies*, Princeton U.P. 1973).

2 Secondo altri ammettere anche lì la **schiavitù sarebbe stato incoerente**. v. **B. CALVERT**, *Slavery in Plato's Republic*,

1 Per Vlastos, **(I)** oltre alla **mancata segnalazione** su questo tema di un **cambiamento radicale** delle istituzioni esistenti (a differenza che su altri temi come l'abolizione della famiglia e della proprietà privata nelle classi superiori),

“Classical Quarterly” 37 [1987], pp. 367-372

c'è **anche (II) un'evidenza testuale**: il passo decisivo è il 433b-d (*Repubblica*, **IV, 10**), dove Socrate maestro di Platone dialoga con Glaucone fratello di Platone **sul ruolo delle virtù**, quelle che nel **pensiero cristiano verranno chiamate “cardinali” ***.

«Mi sembra», spiegai, «che nella città, oltre alle virtù che abbiamo preso in esame, cioè temperanza, coraggio e saggezza, resti ancora quella che dà alle altre la facoltà di nascere e una volta nate di conservarsi, finché è presente in loro. E abbiamo appunto detto che se avessimo trovato le altre tre virtù, quella restante sarebbe stata la giustizia».

«E' inevitabile», confermò.

«Se però», aggiunsi, «si dovesse decidere quale elemento contribuisce più di tutti con la sua presenza a rendere buona la nostra città, sarebbe difficile scegliere tra la comunanza d'intenti dei governanti, la salvaguardia nei soldati della legittima opinione su ciò che è temibile e ciò che non lo è, l'accortezza e la vigilanza nei governanti, o piuttosto il fatto che ciascuno, il fanciullo, la donna, lo schiavo, l'uomo libero, l'artigiano, il governante, il suddito, assolva il proprio compito senza impegnarsi in troppe faccende».

«Decisione difficile da prendere», disse, «come no?» «A quanto pare, dunque, la capacità di compiere ciascuno il proprio dovere gareggia con la sapienza (σοφία), la temperanza e il coraggio per la virtù della città».

* **Temperanza** (σωφροσύνη), **Coraggio** (ἀνδρεία),
Saggezza o Prudenza (φρόνησις), **Giustizia** (δικαιοσύνη)

2 - **CALVERT** riconosce che si tratta di un argomento forte, ma non lo ritiene inoppugnabile. (I) Anzitutto sottolinea il passo in cui si parla di **uomini che «completano lo Stato»** vendendo l'uso del loro vigore fisico al prezzo di una mercede, cioè di **salariati** (anche se ciò non esclude – egli ammette - la presenza anche di schiavi).

Repubblica, 371 d-e (II, 12)

(SOCRATE) Esistono poi, a mio avviso, altri agenti che non meriterebbero molto di essere ammessi nella comunità per la loro intelligenza, ma che sono dotati di un vigore fisico che li rende adatti alle fatiche materiali. Essi vendono l'uso di questo loro vigore e al prezzo danno il nome di mercede: perciò, credo, portano il nome di mercenari, non è vero?

(ADIMANTO) Senza dubbio.

(SOCRATE) Anche i mercenari, pare, vengono a completare lo Stato.

Calvert rileva poi (II) le **difficoltà concettuali** nel determinare **chi potrebbe essere possessore di uno schiavo**.

Solo chi possiede il Logos (la ragione), cioè i filosofi (la prima classe sociale, quella che governa nella città ideale di Platone) può avere autorità assoluta su altri: ma **non i «guardiani»** (guerrieri): alla seconda classe è precluso il possesso di qualsiasi proprietà privata, e **non i «produttori»**: gli appartenenti alla terza classe non sono portatori di razionalità.

La presenza di schiavi sarebbe inoltre (III) **incoerente con la teoria della giustizia e della tripartizione dell'anima (razionale, volitiva, desiderante)**: è **giusto** per Platone che ognuno espliciti i propri talenti in base alla parte dell'anima in lui prevalente (**alle 3 parti dell'anima corrispondono le 3 classi**) e dunque **bisognerebbe ammettere una quarta parte dell'anima che si esplicherebbe in una personalità schiavile**.

> Anche per altri **semberebbe ovvio che Platone, avversario radicale della tirannide, smascherasse la struttura schiavile dell'oikos come una piccola tirannide**.

E invece **“Platone non trae questa conclusione, ma ce ne offre tutte le premesse”**. Cfr. **MARIA CHIARA PIEVATOLO**, “I vincoli della politica: la questione della schiavitù” all'interno del saggio *La via verso l'alto: autonomia dell'anima e politica nella Repubblica di Platone* - <https://btfp.sp.unipi.it/dida/viasc/ar01s07.xhtml>). Pievatolo fa riferimento a Repubblica IX 578d ss.: il **tiranno**, timoroso dei sudditi, è **paragonato al padrone** che sarebbe timoroso degli schiavi se si trovasse **isolato** con loro. (Argomento a mio parere ribaltabile: Platone forse non trae quella conclusione proprio perché è contrario alla tirannia politica ma non lo turba quella domestica...)

Certamente nel pensiero platonico si può ritrovare un **ideale di uguaglianza e di non violenza tra gli uomini**, ma **non in riferimento all'utopia di una comunità politica da costruire** (per lui aristocraticamente «giusta» ma tutt'altro che egualitaria) bensì al **mito di una condizione iniziale** da cui poi l'umanità è decaduta.

Così nel *Politico*, dialogo successivo alla *Repubblica*, si narra di un ciclo precedente il nostro **«al tempo della potenza di Crono»**: tutti i viventi erano guidati da pastori divini, e **gli uomini conversavano tra di loro e con le bestie «in funzione della filosofia»**.

Non c'erano guerre e violenze tra gli uomini: guidati dal dio, non avevano bisogno di costituirsi in strutture politiche.

MA nelle *Leggi*, sua ultima opera politica – ove si delinea non uno Stato primordiale o ideale bensì si propongono **correttivi alla società esistente col progetto di uno stato aristocratico fondato non più sull'educazione ma sulla repressione** (v. **VEGETTI**, p. 14) –

Platone **riconosce tranquillamente la schiavitù. Il problema è non «se», ma «come»**, stabilire cioè i **compiti e i rapporti dello schiavo** (cui spetta di ricevere ordini) **con il padrone** (cui spetta di darli **imperiosamente**, punendo il sottomesso quando necessario):

il padrone deve trattare lo schiavo con giustizia, dominandolo senza eccessi ma senza alcun rapporto di amicizia.

Leggi, VI, 19, 776d-778a, traduz. Bompiani 2000 Che cosa si può concludere a proposito del possesso degli schiavi? [...] Non c'è dubbio che noi tutti diremmo che possedere schiavi, possibilmente molto servizievoli e di ottima natura è una necessità, perché in verità si possono trovare molti servi che per tutte le loro buone qualità sono per qualcuno meglio di fratelli e di figli [...] D'altra parte, noi conosciamo anche l'opinione contraria per la quale l'anima dello schiavo non ha niente di buono, per cui la persona intelligente non deve mai fidarsi di questo genere di uomo. [...]

Così gli uni non si fidano affatto della razza degli schiavi, ma come fossero bestie selvagge, con pungoli e fruste, domano le loro anime non tre volte soltanto, ma infinite volte; gli altri, invece, si comportano in modo diametralmente opposto. [...]

Indubbiamente, il tema del possesso degli schiavi è difficile [...] L'esperienza attesta questo fatto sia con le endemiche rivolte che avvengono presso [...] gli Stati in cui è prevalente il possesso di schiavi che parlano una sola lingua, sia anche con tutte le sciagure che si verificano, nonché con i furti di ogni genere, le azioni criminose e i danni che sono imputabili ai cosiddetti pirati italici. [...]

Restano forse due sole vie di uscita. La prima è che quelli che vogliono possedere schiavi senza aver problemi, ne abbiano di nazionalità fra loro diverse di modo che parlino lingue il più possibile differenti; la seconda è che trattino bene il loro servi, non solo a loro vantaggio, ma soprattutto nel proprio interesse.

Insomma, il comportamento da tenersi al riguardo degli schiavi è quello di non commettere atti ingiusti nei loro confronti. Se fosse possibile, bisognerebbe essere ancor più irreprensibili con loro che non con i propri pari. Del resto, si vede che un uomo onora la giustizia col cuore e non per finta e odia davvero l'ingiustizia, dal modo in cui tratta questi uomini, ai quali sarebbe facile fare violenza. [...]

E lo stesso a giusto titolo potrebbe dirsi di un tiranno, di un despota o di ogni uomo di potere nei riguardi di chi gli è sottomesso ed è più debole di lui. Lo schiavo va dunque punito quando se lo merita, e non con semplici richiami come si usa con gli uomini liberi, altrimenti fa il neghittoso. Ogni volta che gli si rivolge la parola deve essere fatto con aria imperiosa e non si deve mai scherzare con lui per nessun motivo, né se si tratta di un uomo, né di una donna. Purtroppo molti, senza il minimo discernimento, si comportano in questo modo coi servi, col bel risultato di renderli pigri e di complicare la vita a loro a cui spetta di ricevere ordini e a se stessi a cui spetta di darli.

2.3 Aristotele

Aristotele (Stagira 388 – Atene 322 a.C., una delle **colonne portanti del pensiero occidentale**) **non apre gli spiragli di condanna della schiavitù** attribuiti al suo maestro Platone (a differenza del quale peraltro rinuncia all'ideale di uno stato retto da filosofi). Rappresenta **anzi il massimo teorico della schiavitù nella civiltà ellenica**, teorizzandone (contro le tesi di alcuni sofisti) il **carattere naturale** e **non artificiale** (noi diremmo: culturale).

Pietra miliare dell'ideologia schiavistica, con effetti dall'onda lunghissima (ancora nel 1866 un documento della Santa Sede affermava che «la schiavitù in se stessa, considerata nella sua natura essenziale, **non ripugna affatto alla legge naturale e divina**» - V. BARBARANI, p. 36),

Aristotele giudica la schiavitù **naturale così come è naturale lo Stato**, ossia l'organizzarsi da parte dell'uomo (definito «**animale politico**») in strutture sociali **a partire dalla famiglia e dal villaggio**. All'inizio della *Politica*, lì dove si descrivono la genesi e la strutturazione della **comunità politica (la polis)** che costituisce il fine e il perfezionamento delle società più piccole che lo compongono, **lo schiavo è presentato come un elemento imprescindibile della prima comunità, Politica, I, 1252a sgg., trad. Laterza che è la famiglia (l'oikos, la casa), in cui la dualità padrone-schiavo è tanto naturale quanto la dualità maschio-femmina.**

1. Poiché vediamo che ogni stato è una comunità e ogni comunità si costituisce in vista di un bene (perché proprio in grazia di quel che pare bene tutti compiono tutto) è evidente che tutte tendano a un bene, e particolarmente al bene più importante tra tutti, quella che è di tutte la più importante e tutte le altre comprende: questa è il cosiddetto “stato” (πόλις, *polis*) e cioè la comunità statale (κοινωνία πολιτική, *koinonìa politiké*). [...]

2. Se si studiassero le cose svolgersi dall'origine, anche qui come altrove se ne avrebbe una visione quanto mai chiara. E' necessario in primo luogo che si uniscano gli esseri che non sono in grado di esistere separati l'uno dall'altro, per esempio la femmina e il maschio in vista della riproduzione [...] e chi per natura comanda e chi è comandato al fine della conservazione. In realtà, l'essere che può prevedere con l'intelligenza è capo per natura, è padrone per natura, mentre quello che può col corpo faticare, è soggetto e quindi per natura schiavo: perciò padrone e schiavo hanno gli stessi interessi. Per natura, dunque, femmina e schiavo sono distinti [...]

Così da queste due comunità si forma la famiglia nella sua essenzialità e a ragione Esiodo ha detto nel suo poema: Casa nella sua essenza è la donna e il bove che ara perché per i poveri il bove rimpiazza lo schiavo. La comunità che si costituisce per la vita quotidiana secondo natura è la famiglia [...] mentre la prima comunità che risulta da più famiglie in vista di bisogni non quotidiani è il villaggio. [...]

La comunità che risulta di più villaggi è lo stato, perfetto, che raggiunge ormai, per così dire, il limite dell'autosufficienza completa: formato bensì per rendere possibile la vita, in realtà esiste per render possibile una vita felice. Quindi ogni stato esiste per natura, se per natura esistono anche le prime comunità: infatti esso è il loro fine e la natura è il fine [...]. Da queste considerazioni è evidente che lo stato è un prodotto naturale e che l'uomo per natura è un essere socievole: quindi chi vive fuori della comunità statale per natura e non per qualche caso o è un abietto o è superiore all'uomo [...]

L'uomo, solo tra gli animali, ha la parola [...], ma la parola è fatta per esprimere ciò che è giovevole e ciò che è nocivo e, di conseguenza, il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori: il possesso comune di questi costituisce la famiglia e lo stato. E per natura lo stato è anteriore alla famiglia e a ciascuno di noi perché il tutto deve essere necessariamente anteriore alla parte [...]

Ora la giustizia è elemento dello stato; infatti il diritto è il principio ordinatore della comunità statale e la giustizia è determinazione di ciò che è giusto.

La **famiglia** si fonda su **tre rapporti: padronale, matrimoniale e paterno.**

Il **maschio adulto libero**, partecipante alla **vita politica della città** (teorizzata peraltro da Aristotele che era un meteco*, e proprio nel momento in cui la *polis* era in profonda crisi, ormai sottoposta all'influenza del regno macedone), è il **centro indiscusso della casa** (e comanda senza compiere alcun lavoro manuale).

È **inaccettabile** per Aristotele - sia concepire la **vita dello stato** come **dominio padronale** (tiranno-sudditi) * *straniero residente nella polis, libero ma non cittadino*
- sia **viceversa rifiutare il rapporto padrone-schiavo all'interno della famiglia** accusandolo di essere in sé violento e contro natura.

Dato che gli strumenti inanimati volti alla **produzione (pòiesis)** non possono operare da soli, è **necessario** avere **strumenti animati** (che si servono di quelli inanimati) **e questi sono appunto gli schiavi**. Oggetto di proprietà finalizzato all'azione, cioè al ben vivere della famiglia, lo **schiavo appartiene completamente al padrone** (mentre il **padrone non appartiene allo schiavo**).

Ed è **schiavo** colui che **per natura non appartiene a se stesso ma a un altro**,
oggetto di proprietà pur essendo un uomo: **strumento ordinato all'azione** (la *praxis* della *oikonomia* familiare).

Cfr. *Etica Nicomachea* 8, 1161ab, «**lo schiavo è uno strumento animato, lo strumento uno schiavo inanimato**».

3. Poiché è chiaro di quali parti risulta lo stato, è necessario in primo luogo parlare dell'amministrazione familiare: infatti ogni stato è composto di famiglie. Elementi dell'amministrazione familiare sono quelli da cui, a sua volta, risulta la famiglia e la famiglia perfetta si compone di schiavi e di liberi. Siccome ogni cosa deve essere studiata prima di tutto nei suoi elementi più semplici e gli elementi primi e più semplici della famiglia sono padrone e servo, marito e moglie, padre e figli, intorno a questi tre rapporti si ha da ricercare quali devono essere la natura e le qualità di ciascuno: si tratta del rapporto padronale, matrimoniale [...] e, in terzo luogo, quello risultante dalla procreazione di figli [...]. Parliamo, dunque, in primo luogo, del padrone e del servo [...]. A taluni pare che il governo del padrone sia una scienza determinata e che l'amministrazione della casa, il governo del padrone, dell'uomo di stato e del re siano la stessa cosa, come abbiamo detto all'inizio: per altri l'autorità padronale è contro natura (giacché la condizione di schiavo e di libero esistono per legge, mentre per natura non esiste tra loro differenza alcuna): per ciò non è affatto giusta, in quanto fondata sulla violenza.

4. [...] Ogni oggetto di proprietà è strumento per la vita e la proprietà è un insieme di strumenti: anche lo schiavo è un oggetto di proprietà animato e ogni servitore è come uno strumento che ha precedenza sugli altri strumenti. Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o prevedendolo in anticipo [...], <se> le spole tessessero da sé e i plettri toccassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi. Quindi i cosiddetti strumenti sono strumenti di produzione (ποίησις, pòiesis), un oggetto di proprietà, invece, è strumento d'azione (πρᾶξις, praxis): così dalla spola si ricava qualcosa oltre l'uso che se ne fa, mentre dall'abito e dal letto l'uso soltanto. [...] Lo schiavo è un subordinato nell'ordine degli strumenti d'azione.

Il termine “oggetto di proprietà” si usa allo stesso modo che il termine “parte”: la parte non è solo parte d'un'altra cosa, ma appartiene interamente a un'altra cosa: così pure l'oggetto di proprietà. Perciò, mentre il padrone è solo padrone dello schiavo e non appartiene allo schiavo, lo schiavo non è solo schiavo del padrone, ma appartiene interamente a lui. Dunque, quale sia la natura dello schiavo e quali le sue capacità, è chiaro da queste considerazioni: un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo: e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà: e oggetto di proprietà è uno strumento ordinato all'azione.